

## **“Troppi segreti in quel covo se entrano era il finimondo”**

«Se arrivavano a fare 'sta perquisizione succedeva un finimondo. C'erano miliardi di oggetti di valore e documenti che potevano rovinare uno Stato intero». Sono le parole di Giusy Vitale, ultima pentita di Cosa nostra, a rispolverare le verità di Giovanni Brusca e a ravvivare l'atmosfera di un processo, quello per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina, che nessuno voleva fare. Non la Procura, costretta ad andare in aula dal gup, e non – ovviamente - i difensori degli imputati, il generale Mario Mori (attuale capo del Sisde) e il colonnello Sergio De Caprio (passato alla storia come il capitano "Ultimo" che fino a ieri, all'apertura del dibattimento davanti ai giudici della terza sezione del Tribunale presieduta da Raimondo Lo Forti, hanno provato addirittura la carta del processo a porte chiuse per motivi di sicurezza.. Quella dell'investigatore che catturò Riina il 15 gennaio del 1993. Ieri, in aula, c'era solo Mori. De Caprio a Palermo non vuole proprio mettere piede. Tramite il suo difensore, chiesto di poter partecipare alle udienze in videoconferenza (circostanza non prevista), alla fine il Tribunale ha deciso per la pubblicità del dibattimento, vietando solo a fotografi e operatori di riprendere i due imputati.

Chiamati a rappresentare, per dovere d'ufficio, un'accusa in cui non credono, i due pm Antonio Ingoia e Michele Prestipino; nella loro relazione introduttiva, hanno annunciato che intendono «fare chiarezza su quel che accadde dopo la cattura di Totò Riina e sulle ragioni che provocarono la sospensione dell'attività di osservazione sul complesso immobiliare di via Bernininello stesso pomeriggio del 15 gennaio 1993». Tra gup e pm - ha detto Ingroia - l'unica divergenza è sulla finalità del comportamento degli imputati: dolo per il gup, frutto di equivoco per l'accusa che chiamerà a deporre magistrati, carabinieri, giornalisti e collaboratori di giustizia. Tra questi anche Giusy Vitale, le cui recentissime dichiarazioni sul punto sono state depositate dai pm. La Vitale ha detto di aver appreso queste notizie da suo fratello Vito, che allora era latitante insieme con Giovanni Brusca. «Mio fratello mi disse - ha dichiarato Giusy Vitale ai pm – che nella villa di via Bernini c'erano abbastanza cose da compromettere persone importanti, che facevano parte dello Stato. Guardando la tv che riportava un anotizia su questa mancata perquisizione, chiesi se fosse vero e mio fratello mi disse: "E come se è vera!"

Gli chiesi come mai non erano intervenuti nel covo e mi disse: "Le vie del signore sono infinite".

Oltre alla presenza di documenti nella villa, secondo la pentita, "C'erano anche oggetti di valore, quadri di pittori importanti, d'oro e d'argento e addirittura un pianoforte".

**Alessandra Ziniti**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**